

La G Gelosia

ANNA FALCHI CONTRO SIMONA VENTURA
«LE PIACE MIO MARITO, PARLA TROPPO DI LUI»

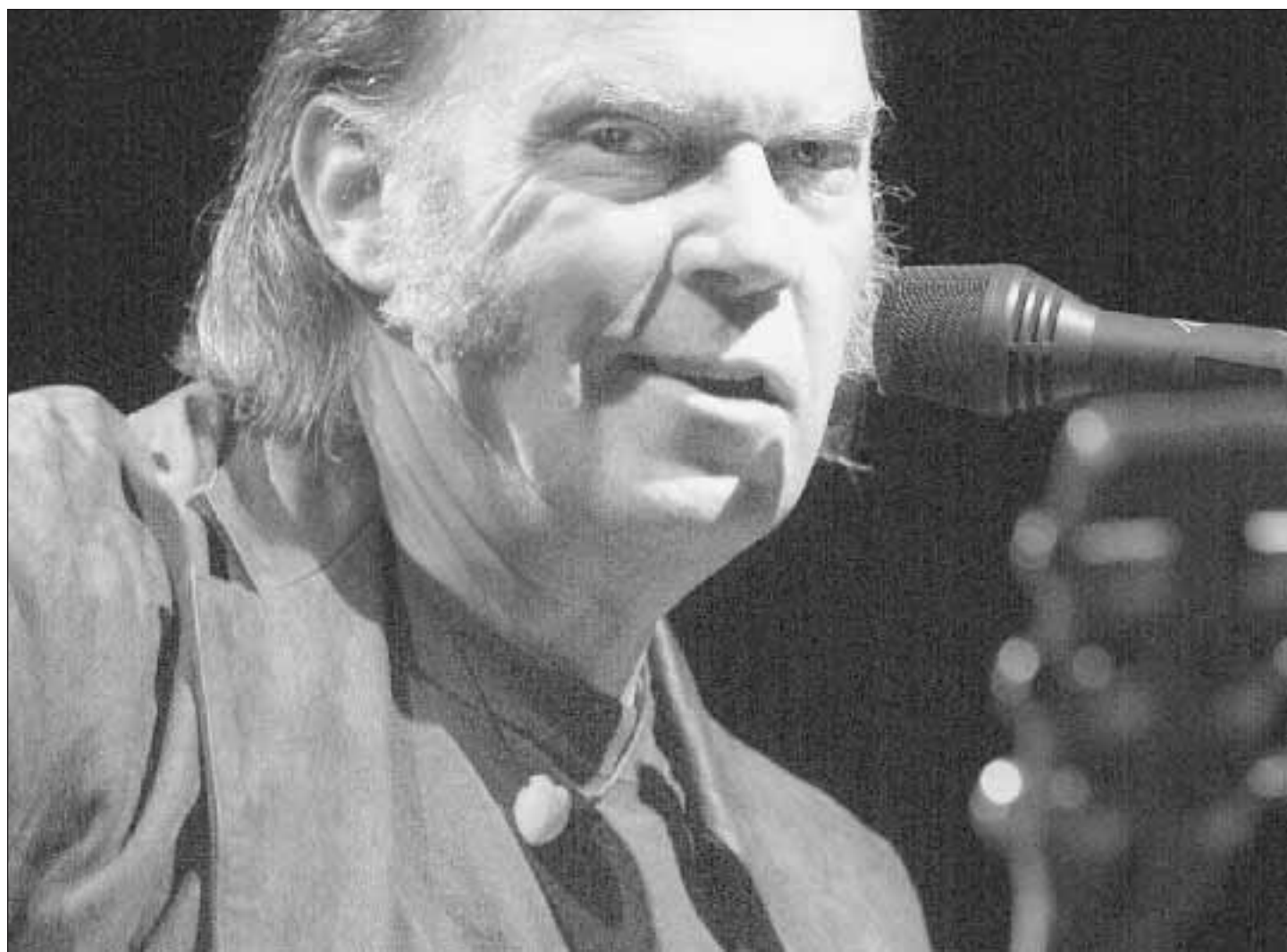
C'è stato un tempo in cui Anna Falchi poteva dire quasi qualunque cosa e non se la filava nessuno. Ora, da moglie, fa notizia sulle agenzie anche quando tira fuori le unghie e se ne frega dei danni che può causare allo smalto. Per esempio ieri, riporta l'Ansa, alle sfilate milanesi la signora in questione avrebbe pronunciato la seguente frase: «Penso che alla Ventura piacciono molto gli uomini sposati, compreso il mio, infatti parla sempre di lui e non capisco il perché». A questo sfogo da pianerottolo Anna Falchi sarebbe arrivata per l'irritazione prodotta dall'imitazione che di suo marito - Stefano Ricucci - viene



somministrata da Max Giusti nel corso di «Quelli che il calcio». Mentre continuiamo a chiederci perché cavolo vi raccontiamo questa insulsa storia del condominio Italia, annotiamo, della stessa signora-bene che ora fa anche la produttrice, l'appassionata presa di posizione in favore di Kate Moss, sua ex collega, che come sapete è stata ripresa mentre sniffava cocaina. «Vigliacchi - dice la signora Falchi - hanno violato la sua privacy. Ognuno ha il diritto di fare quello che vuole soprattutto in privato». Sacrosanto, ma la aspettiamo al prossimo corteo antiproibizionista. Resta la sorpresa per l'amabile contraddizione tra l'attacco alla libertà di satira e lo spirito libertario che sembra veleggiare attorno alla vicenda di Kate Moss. Per il resto, qualcuno ci sa spiegare perché il signor Ricucci - che non sembra bellissimo - dovrebbe andare a ruba tra le donne? Sta a vedere che ha altre qualità. **Toni Jop**

DISCO NUOVO Esce a breve «Prairie Wind», ultima fatica del grande Neil. Ed è un po' il ritorno alle atmosfere acustiche che lo hanno inchiodato al nostro immaginario. Canta le radici, la terra, il padre, la musica ricordando ciò che è stato...

di Silvia Boschero



Neil Young

Il vento della prateria ha soffiato su Neil Young, mentre gli occhi azzurri sotto il cappellaccio da cowboy scrutavano chissà quali distese al di là dello steccato della sua enorme tenuta lontana da tutto e da tutti. Ha soffiato grande ispirazione, tanto che questo *Prairie wind* (vento di prateria, appunto), che esce domani in America, venerdì in Italia e che abbiamo ascoltato per esteso sul suo sito internet, è uno dei migliori dischi del cantautore canadese dai tempi di *Harvest moon*. Stava per registrare la prima traccia a Nashville *The painter* (dove era nato anche il suo ca-

IL TESTO Neil ricorda l'infanzia

«Seppelliscimi nella prateria»

“Far from home” (“Lontano da casa”)

Quando ero un ragazzino
Agitato sulle ginocchia di mio padre
Papà prese una vecchia chitarra e cantò:
Seppelliscimi sulla prateria solitaria
Zio Bob si sedette al piano
Mia cugina suonò l'armonica
Quelli erano i bei vecchi tempi in famiglia
Che mi hanno lasciato il segno
Seppelliscimi fuori nella prateria
Dove pascolano i bufali
Dove le oche canadesi una volta riempivano il cielo
E allora non sarò lontano da casa
Seppelliscimi nella prateria
Dove pascolano i bufali
Non devi sprecare una lacrima per me
Perché non sarò distante da casa
Guidando sull'autostrada canadese
Stavo parlando ad una lucciola
Cercando di trovare la mia strada per Nashville,
Tennessee
Quando una macchina mi ha sorpassato
Un giorno farò un sacco di soldi
E mi comprerò una vecchia macchina
Stavo facendomi strada verso la terra promessa
E andai davvero lontano
Seppelliscimi nella prateria
Dove pascolavano i bufali
Non devi sprecare una lacrima per me
Perché non sarò distante da casa

Neil Young a cavallo dei ricordi

polavoro *Harvest* nel 1972), che il medico gli ha diagnosticato un aneurisma cerebrale. Ha registrato otto canzoni, poi si è fatto ricoverare a New York. Le altre due lo aspettavano all'uscita dall'ospedale, solo un po' di preoccupazione per uno che è abituato a dialogare con il dolore, suo e della sua famiglia. Il disco della prateria parla di radici, in tutti i sensi: geografiche (le grandi distese canadesi, le vecchie chiese sulla collina), di sangue (la figura del padre da poco scomparso), di ispirazione (un pezzo è dedicato a Hank Williams, un altro all'icona Elvis Presley).

Aveva appena iniziato a registrare quando il medico gli ha diagnosticato un aneurisma cerebrale. Si è fatto ricoverare...

Armoniche, un coro di voci a fargli da contro canto, una chitarra appartenuta ad Hank Williams e una slide che ricorda il Neil Young a cui tutti sono affezionato. Ma anche una sezione di fiati discreta. E poi una manciata di canzoni uscite di getto, in 15/20 minuti, giura Young. E non è difficile credergli quando in *No wonder* disegna una sorta di istantanea di un qualsiasi giorno americano vista dai suoi occhi, mentre un orologio da muro segna il tempo, un soldato perde la vita e alla radio suona una canzone del suo amico Willie Nelson. Famiglia, fede, natura, musica, radici e praterie: sembrerebbe il quadro perfetto di un conservatore statunitense, e in parte lo è. Le canzoni di *Prairie wind* non sono un concept alla stregua del precedente *Greendale* anche se il filo conduttore potrebbe essere il trascorrere del tempo, tempo che lo fa anche mettere in relazione con Dio (in *When God Made Me* si pone una serie di domande amare: «quando Dio mi ha fatto era proprio sicuro che l'unica strada fosse quella di essere a sua immagine e somiglianza?»). Ma allo stesso tempo *Prairie wind* non è il disco di un uomo che si avvicina alla vecchiaia e avendo toccato pericolosamente da vici-

la morte, vuole cullarsi nel ricordo: il pezzo che apre il disco *The painter* (il più vicino per delicatezza acustica e umore alle migliori cose del quartetto-meraviglia con Crosby Stills e Nash), apre al futuro: «Ho una lunga strada davanti a me» canta Young. Tanti però i ricordi di infanzia, come nella title track *Prairie wind*: «Cercavo di ricordare cosa mi disse mio padre prima che il tempo offuscasse la sua mente - canta - Mi disse torneremo e ti mostrerò Cypress River, la vecchia fattoria». Quella del padre morto a giugno, poco dopo la fine delle registrazioni

Armoniche, un coro di voci, una chitarra appartenuta ad Hank Williams, una slide. Un tuffo in atmosfere degne di «Harvest»

e dopo una brutta malattia che lo aveva portato alla demenza. E poi un padre acquisito, quell'Hank Williams che ha fatto la storia del folk americano e di cui Young prende il testimone acquistando la sua chitarra e dedicandogli una canzone. In *This old guitar*, Young canta la storia di una chitarra che assume a simbolo dell'America del rock, del folk, del country, e che, come tale, deve passare di mano in mano per traghettare il suo spirito, il senso più puro della musica: «Questa vecchia chitarra non rimarrà mia / ora me ne sto solo prendendo cura / È in giro da anni / ... E più la suono meglio suona / piange quando la lascio sola / mi aspetta in silenzio / Questa vecchia chitarra è stata messaggera in tempi duri / tempi di speranze e paure...». Young ha già cantato una manciata di queste nuove canzoni: lui e tutta la numerosa banda di *Prairie wind* (il cuore pulsante è lo stesso di *Harvest moon* con l'eterno collaboratore-chitarrista Ben Keith e il tastierista Spooner Oldham, ma anche una sezione d'archi, un coro gospel, una sezione di fiati e come vocalist sua moglie e Henmylou Harris), si sono ritrovati questa estate sul palco del Ryman auditorium di Nashville, per lungo tempo la residenza del

Grand Ole Opry. Motivo le riprese di un film documentario su di lui girato dall'amico Jonathan Demme (*Il silenzio degli innocenti*, *Philadelphia*, e, in musica, *Stop making sense dei Talking Heads* nel 1984). Un film che si va ad affiancare a quello sulla vita di Dylan girato da Scorsese: «Recentemente il mio caro amico Dylan mi ha regalato un bellissimo cofanetto di dischi di gospel tradizionale - ha raccontato Young - Sono rimasto esterrefatto: la nostra musica americana ha una storia meravigliosa, spero solo di continuare questa storia».

Famiglia, fede, radici praterie: sembra il quadro di riferimento di un conservatore americano e in parte lo è. Ma è solo l'inizio

LA RASSEGNA Il gruppo Habillé presenta l'iniziazione autoerotica e senza speranze di quattro donne. Per gli sloveni di Via Negativa il consumismo passa dalla tavola

Cibo e sesso in scena, alla Biennale il teatro è un triste trekking attorno al corpo

di Maria Grazia Gregori / Venezia

Costruita con intelligenza su un'ipotesi avventurosa che in realtà mette in primo piano un ferreo principio estetico, alla ricerca di un teatro segreto ma diffuso, la Biennale di Romeo Castellucci ha vinto una scommessa che non era affatto scontata e ha ridato slancio a quell'idea di sperimentazione aperta verso il futuro che si era un po' smarrita nelle ultime edizioni. Quella di Castellucci non è stata una Biennale severa, ma piena di partecipazione e capace di reclutare sul serio un pubblico nuovo e determinato. Insomma lo schivo ragazzo di Cesena è davvero un caposcuola se non ancora un guru e c'è un teatro che si riconosce in lui. È un teatro che mette in primo piano il corpo - ma un corpo che pensa, per nulla edonistico -, la forma, il rigore, il segno «politico» di una presenza necessaria del teatro dentro la vita e le sue inquietudini ma anche

nell'immaginario della gente: in questi tempi di generale disimpegno una cosa formidabile, che ci riempie il cuore di calore e di speranza. Il corpo, appunto: quello mortificato e allo stesso tempo esaltato del gruppo Habillé d'eau in *Refettorio*, racconto di un'iniziazione erotica quasi disperata, quattro giovani donne che, senza gioia, lo «riconoscono», ne percorrono le più segrete vie con la masturbazione e con l'esaltazione di feticci sessuali spingendo fino al limite estremo le suggestioni derivate dalla danza butoh in un rito di possessione che non porta a nessuna liberazione. Nel segno del corpo si snoda anche quello che è stato senza dubbio la proposta più spiazzante fra quelle viste alla Biennale, quel *More* del gruppo sloveno Via Negativa, spettacolo che si potrebbe definire «situzionista», che ha avuto in Enrico Ghezzi non tanto un presentatore quanto un disincantato buttafuori d'eccezione. Apparentemente costruito sull'

improvvisazione, ma gestito da una ferrea griglia di situazioni che gli attori gestiscono con perizia, *More* si muove lungo l'analogia cibo uguale consumismo, cibo uguale omologazione perché l'uomo, come dicevano già i filosofi materialisti, è ciò che mangia. E quello che mangia è uno schifo come uno schifo diventa anche il corpo che se ne ciba,

Dal gioco lieve di Roman Signer alla cupa premonizione di Hentschläger che mostra adolescenti isolati e robotizzati

magari in gare all'ultimo chicco di riso oppure immergendo addirittura il volto in immonde poltiglie di ketch up e di succo di barbabietole. Anche se non possiede la forza dirompente e trasgressiva, il ritmo frenetico, un po' pazzo ma geniale di Rodrigo Garcia, caposcuola del genere, Via Negativa ci colpisce e ci fa pensare. Per fortuna non sono mancati i momenti di alleggerimento come la deliziosa performance dello svizzero Roman Signer: otto secchi a terra pieni d'acqua e otto secchi appesi in aria con un filo a un palloncino che, una volta acceso con la punta di un lungo bastone-fiammifero, cadendo, s'ineastano perfettamente l'uno nell'altro; l'evocazione onirica di una natura anche crudele che nel corso delle stagioni mescola vita e morte che è la protagonista di *Weather Report* dell'inglese Chris Watson. Una fuga nei suoni che non sarebbe spiaciuta al grande Hans Christian Andersen protagonista del bellissimo *Sono solo apparente-*

mente morto, titolo che cita il biglietto che lo scrittore teneva sul proprio comodino per paura di essere sepolto vivo. Lo propone il gruppo danese Hotel Pro Forma composto da 14 cantanti in abiti e parucche bianche che, con l'aiuto del solo canto, muovendosi in senso orizzontale e portando in mano oggetti anch'essi bianchi oppure animali impagliati, evocano i personaggi delle celebri fiabe di Andersen, interpretato da una performer silenziosa, impressionante per la somiglianza al protagonista, rimandandocene la paura e l'angoscia che, travestite dalla fantasia, mitigano la cupa visione del mondo del «padre» del brutto anatroccolo. Come cupo è il teatro dell'austriaco Kurt Hentschläger (*Feed*) per luci, suoni, nebbia e corpi d'adolescenti senza volto che si muovono come algoritmi, figli di un mondo tecnologico e robotizzato che ci invade la mente, ci isola gli uni degli altri. Che sia questo l'inquietante futuro che ci attende?